

Nota Isril n. 14-2019

Dal 2000 l'Italia non cresce perché non fa figli ed invecchia con effetti dannosi sulla domanda interna ed il mercato del lavoro

di Nicola Cacace

L'Italia il cui Pil, nei cinquant'anni finali del secolo scorso era cresciuto più della media europea, dal 2000 cresce meno di tutti gli altri 27 pesi UE. Cosa è cambiato dal 2000 ad [oggi](#) per una tale drastica inversione di tendenza? Un fenomeno trascurato dagli economisti, il dimezzamento delle nascite, da 1 milione a mezzo milione, il conseguente invecchiamento della popolazione e gli effetti negativi della denatalità, sulla domanda interna e sul mercato del lavoro.

La maggioranza di analisti e commentatori attribuisce la stagnazione economica all'instabilità politica ed alle riforme non fatte, entrambe giustificazioni deboli. L'instabilità politica degli anni dal 2000 in poi non è stata peggiore dei decenni precedenti e neanche le riforme non fatte. Nella seconda metà del secolo scorso l'unica riforma significativa era stata la riforma agraria mentre di riforme basiche, P.A., giustizia, fisco, non se ne è fatto niente, né nel secolo scorso né in questo. Due cose sono sicuramente cambiate, la precarietà del lavoro è fortemente aumentata dal 1997 (pacchetto Treu e provvedimenti successivi) ma, soprattutto dal 2000, sono iniziati gli effetti di invecchiamento della popolazione a seguito della natalità dimezzata 20-30 anni prima, dal 2000 in poi: per ogni 10 sessantenni che uscivano dal mercato del lavoro c'erano solo 5 giovani nati vent'anni prima e di questi almeno 3 non erano disponibili a lavori "umili", con effetti negativamente crescenti sia sulla domanda che sull'offerta.

1 - Denatalità, prima causa della crisi italiana

Tutti i dati dimostrano che la denatalità è la causa prima della stagnazione economica, della disoccupazione e del debito pubblico. Ed il fatto che la stagnazione del Pil sia iniziata negli anni 2000, proprio 20 anni dopo il dimezzamento delle nascite, qualcosa deve pur significare.

Quali sono i paesi col più basso indice di natalità al mondo? Giappone, 1,3 figli per donna e Italia, 1,4 contro una media mondiale di 2,0.

Quali sono i paesi più vecchi del mondo? Giappone, 46 anni di età media ed Italia 45, contro una età media mondiale di 30 anni.

Quali sono i grandi paesi, quelli del G7, dall'economia più stagnante da decenni? Italia, la cui crescita media è stata zero% dal 2000 al 2015 e Giappone, la cui crescita media è stata dello 0,8% nello stesso periodo, malgrado la continua

iniezione di Yen da parte del premier Shinzo Abe. contro una crescita mondiale media del Pil del 3,5%.

Quali sono i grandi paesi col più alto debito pubblico al mondo? Giappone col 240% del Pil ed Italia col 130%.

Quali sono i paesi col più basso livello di IDE, investimenti diretti esteri? Nell'ultimo decennio sia in Italia che in Giappone gli IDE in entrata sono stati inferiori all'1% dei rispettivi Pil.

Quali sono i grandi paesi industriali col più basso numero di immigrati? Giappone col 2% ed Italia con 8,3%, contro valori medi molto più alti di altri grandi paesi, S.U, Canada, Germania, G. Bretagna, Francia, Spagna, tutti superiori al 13%.

Giappone ed Italia differiscono solo per il dato occupazionale, più positivo in Giappone per vari motivi, l'occupazione "a vita" di gran parte dei giapponesi, il debito pubblico che non preoccupa perché tutto e solo in mani giapponesi, la più bassa età pensionabile, 60 anni, la cultura solidaristica dei padroni.

Gli economisti hanno da tempo spiegato la correlazione tra invecchiamento e bassa crescita: anzitutto la domanda che è il 70% del Pil. Ebbene la domanda degli anziani, ad eccezione di quella sanitaria è molto più bassa di quella di una popolazione giovane. La domanda di costruzioni, mobilità, abbigliamento, etc. di una popolazione anziana, cresce molto meno. Anche l'offerta di un paese "vecchio" è molto meno innovativa, essendo la maggioranza delle innovazioni prodotte, in tutto il mondo, dai giovani.

2 - Immigrazione, una risorsa

Contrariamente agli slogan dei populistici, gli immigrati rubano lavoro, l'occupazione è sempre aumentata nei periodi di forte immigrazione e viceversa. Nel decennio 2000-2010, a fronte di una immigrazione di 3 milioni di stranieri l'occupazione aumentò di 1,3 milioni. Di contro nel successivo quinquennio 2010-2015 con una immigrazione meno della metà si ebbe un consistente calo di occupazione e del tasso di occupazione. Il tasso di occupazione, rapporto tra occupati e popolazione in età attiva, vera misura dello stato occupazionale, è aumentato nel periodo di forte immigrazione e si è ridotto nel periodo di debole immigrazione. Per capire l'apparente paradosso bisogna ragionare sui dati demografici, rivoluzionati da più di 40 anni, cioè dal 1975 quando le nascite si sono dimezzate.

Quali sono gli effetti della denatalità sul mercato del lavoro? Vanno in crisi settori economicamente poco competitivi in periodo di globalizzazione,

aumentano fortemente gli anziani e peggiorano gli indici di anzianità (rapporto tra ultra sessantacinquenni e popolazione in età da lavoro), dati che decreterebbero il declino finale dell'Italia, se non fossero compensati dagli immigrati. Infatti l'Istat, nelle sue previsioni demografiche, prevede per alcuni decenni un flusso annuo di 150mila-200mila immigrati.

Perché gli stranieri salvano il lavoro italiano? Perché se le concerie non chiudono grazie agli immigrati si possono continuare a fare scarpe, borse, etc.. In Abruzzo, in Puglia, in Emilia e Lombardia, in Campania e nel Veneto, agricoltura ed allevamento sono mantenuti in vita dagli immigrati. I quasi due milioni di badanti e colf stranieri consentono il lavoro familiare ad altrettante persone. In Sicilia senza il lavoro di migliaia di tunisini la più grossa flotta di pesca d'altura del Mediterraneo resterebbe in porto e migliaia di siciliani, comandanti, motoristi, venditori di pesce resterebbero senza lavoro. Nel Centro Nord molte industrie, con lavori usuranti sopravvivono grazie agli stranieri, concerie, fonderie, alimentari, abbigliamento, pulizia, infermieri, alberghi, etc.

In Europa i paesi a più alto tasso di occupazione sono proprio i paesi con la più alta presenza di immigrati, come l'Austria, col 17% di immigrati, la Germania, col 15%, la G. Bretagna col 13%, la Francia col 12%, mentre l'Italia, col 9% ha il più basso tasso d'occupazione, 10 punti meno della media europea, pari a 4 milioni di posti lavoro in meno. Tutti i dati dimostrano che una presenza significativa di stranieri, che tendono ad occupare posti non coperti dai locali, o per disagio/pericolosità e/o per basso salario, rende possibile mantenere in vita attività ed imprese "tradizionali", che altrimenti scomparirebbero.

3 - Sviluppo con occupazione significa 4 cose: combattere la denatalità, massimizzare la qualità di tutte le produzioni, fare il pieno dei servizi, riprendere il processo storico di riduzione della durata del lavoro

Dall'avvento della globalizzazione essendo cresciuto il contributo dei paesi emergenti al Pil mondiale, si è ridotto il tasso di crescita medio del Pil dei paesi industriali. Ciò malgrado il tasso di occupazione di questi ultimi non si è ridotto perché la maggioranza dei paesi industriali ha fatto politiche pro-occupazione sostituendo le minori quantità con una maggior qualità, estendendosi nei servizi, riducendo la durata media del lavoro. Nel quindicennio 2000-2015 la durata annua media del lavoro si è ridotta in Germania da 1.452 a 1.370 ore, in Francia da 1.535 a 1.480, mentre in Grecia si è mantenuta sopra le 2.000 ore ed in Italia poco sotto le 1.800 (dati OCSE). Mentre la Germania ha sostituito lo

straordinario con la banca delle ore ed in Francia con le 35 ore si è disincentivato lo straordinario che costa il 25% in più, l'Italia è rimasta l'unico paese dove l'ora di straordinario costa meno.

Se l'invecchiamento da denatalità è il primo fattore del declino economico italiano, i primi provvedimenti per rilanciare la nostra economia non possono non essere quelli dedicati ad una ripresa della natalità almeno a livelli prossimi alla norma di 2 figli per donna, come da anni sono riusciti a fare alcuni paesi europei, segnatamente Francia, Olanda e Svezia, paesi che spendono sino al 4% del Pil per la famiglia contro il nostro 1% scarso. Naturalmente per almeno alcune decine di anni sinché questi provvedimenti non avranno sortito effetti, un'immigrazione "intelligente" con integrazione, di almeno 150mila immigrati l'anno sarà necessaria alla sopravvivenza del paese, come prevede la stessa Istat per compensare l'invecchiamento e la riduzione di popolazione, [oggi](#) di 200mila unità l'anno, differenze tra nati e morti.

Il secondo gruppo di provvedimenti deve riguardare l'incentivazione di tutte le produzioni di qualità in ogni settore, agricoltura, industria e servizi, perché questa è la strada seguita dai paesi industriali più avveduti per competere con i paesi emergenti in epoca di globalizzazione e rivoluzione digitale. Il contrario di quello che ha fatto l'Italia, che ha ridotto le spese per istruzione e ricerca.

Un terzo gruppo di provvedimenti deve riguardare i servizi. L'insufficiente sviluppo del terziario, il cui peso occupazionale è inferiore al 70% contro valori del 75% dei maggiori paesi industriali, non si riflette solo sui bassi livelli occupazionali, ma anche sulla bilancia dei pagamenti. La bilancia dell'interscambio con l'estero dei servizi, che grazie all'attivo storico del Turismo, ha presentato saldi positivi all'incirca sino al 2000, da anni presenta saldi negativi per cifre sino a 10 miliardi. I saldi negativi dell'interscambio di servizi presentano un quadro preoccupante: i "Viaggi con l'estero", indicatore principe del Turismo, sono l'unica voce con saldo attivo intorno ai 10 miliardi di euro da quasi venti anni, mentre il turismo internazionale, è il settore a più alta crescita nel mondo dal dopoguerra in poi. Questo indica che l'Italia ha perso quote crescenti di turismo, a favore, in Europa di Francia e Spagna. Tutte le altre voci dei Servizi, Trasporti, Servizi finanziari e assicurativi, Servizi per le imprese, Informatica e comunicazioni, cine-TV, presentano saldi con l'estero negativi.

La redistribuzione del lavoro è l'ultimo tasto, non il meno importante, per rilanciare l'occupazione in epoca di diffusione dei Robot e di rivoluzione digitale che creano meno lavori di quanti ne distruggono.

Per quanto riguarda l'Italia si tratta di riprendere il processo storico di riduzione della durata del lavoro che dura almeno dall'inizio del secolo scorso, quando dal 1900 al 2000 l'occupazione è cresciuta del 33%, da 15 a 20 milioni, anche grazie ad una riduzione della durata annua del lavoro da 3000 a 1700 ore, settimana di 40 ore, sabato libero, maternità allungata, 4 settimane di ferie, diritti di malattia, etc.. A queste rivendicazioni si obietta l'impossibilità che le riduzioni avvengano in un solo paese. Se i progressi dei diritti dei lavoratori avessero dovuto aspettare una contemporaneità internazionale praticamente impossibile, lo stato delle relazioni industriali sarebbe rimasto all'età della pietra anche nei paesi più civili.

Comunque gli studi più autorevoli mettono in luce che, mentre le innovazioni tecnologiche della rivoluzione industriale, vapore, corrente elettrica, telefono, plastica, etc. avevano effettivamente prodotto più posti di lavoro di quanti ne avevano soppressi, con l'avvento della rivoluzione elettronica e informatica, le cose stanno cambiando. L'accoppiata della velocità di elaborazione dati, della crescente quantità di dati disponibili in tempo reale e dell'avvento delle generazioni di nativi digitali, sta producendo effetti di cancellazione di vecchi lavori superiore alla creazione di nuovi. Soprattutto nei PI, dove il Pil cresce a livelli più bassi che in passato, è impossibile mantenere alti livelli di occupazione senza intervenire sulla durata del lavoro. Nell'era post industriale, la qualità e l'innovazione, non le quantità, sono l'asso vincente nella competizione internazionale. La cosa più preoccupante è che tutti, in Italia, accademici, politici, sindacalisti, giustamente auspicano la ripresa del Pil, senza aggiungere che la ripresa sarà *jobless*, senza lavoro, essendo la parola "ridistribuzione del lavoro" tuttora un tabù. A destra per motivi ideologici, essi credono alla filosofia del mercato libero che risolve da sé tutti i problemi, a sinistra per pigrizia ed ignoranza culturale. Ad [oggi](#) l'Italia è ancora l'unico grande paese europeo in cui l'ora di straordinario costa meno dell'ora di lavoro normale.

Una più ampia diffusione dei contratti di solidarietà, con cui lo Stato contribuisce a compensare sino al 50% le perdite di salario da orario ridotto, con conseguente abbassamento dell'orario annuo dalle attuali 1800 ore alle 1400-1500 dell'Europa del Nord, potrebbe contribuire ad allargare a medio-lungo termine, la base occupazionale dei lavoratori dipendenti del 10% almeno, quasi 2 milioni, così consentendo al paese, al 2025, di toccare un'occupazione di 23-24 milioni, con un tasso di occupazione meno distante da quello europeo.